

L'OPERA «NUOVI RESPONSI DI TORÀ  
DAGLI ANNI DELL'IRA»

Gli scritti a cui Shapira fa riferimento con il titolo *Chidushé Torah mi-shenot ha-za'am* («Nuovi responsi di Torà dagli anni dell'ira») sono le omelie e i discorsi che il Rebbe tenne fra il 1939 e il 1942 il sabato e durante i giorni festivi. Quando i suoi discepoli in Israele – a cui il manoscritto fu fatto pervenire in microfilm dopo il suo ritrovamento a Varsavia – pubblicarono per la prima volta il testo gli diedero il titolo di *Esh Kodesh*, «Fuoco santo»<sup>1</sup>. La prima

<sup>1</sup> Così ricorda Rav Tannir Granot, *Dealing with the Suffering of the Holocaust: The Teachings of the "Esh Kodesh"*, "The Israel Koschitzky Virtual Beit Midrash", *Asara be-Tevet* (10 del mese di Tevet), in [www.etzion.org.il/en/dealing-suffering-holocaust-teachings-esh-kodesh](http://www.etzion.org.il/en/dealing-suffering-holocaust-teachings-esh-kodesh). Secondo J.A. Diamond, bene ha fatto Reiser a recuperare per l'edizione critica il titolo pensato da Shapira che abbiamo scelto anche noi per questa edizione italiana. Anche perché la decisione di Shapira di utilizzare il termine *za'am* (anni dell'«ira») concorre a dare significato pregnante all'opera, che viene così ricollegata ai tanti testi biblici e talmudici che utilizzano lo stesso termine per indicare momenti di distruzione e catastrofe (cfr. per esempio Lam 2,6, Sal 7,12 ecc.); J.A. Diamond, *The Buried, Raging Sermons of the Warsaw Ghetto Rabbi*, <https://mosaicmagazine.com/observation/2018/04/the-buried-raging-sermons-of-the-warsaw-ghettorabbi/>. Si veda anche la recensione di Moria Herman, *A New Reading of Rebbe of Piaseczno's Holocaust-era Sermons*, "Yad Vashem Studies" 46 (2019) 173-183. Rei-

omelia risale al giorno di *Rosh ha-Shanah* 5700 (14 settembre 1939), due settimane dopo l'invasione tedesca della Polonia, l'ultima venne scritta per lo *Shabbat Chazon* 5702 (18 luglio 1942), quattro giorni prima dell'inizio della deportazione di massa degli ebrei verso Treblinka.

Shapira scrive utilizzando l'ebraico rabbinico, la lingua antica in cui è redatta la letteratura chassidica tradizionale, inserendo talora parole o brevi espressioni in yiddish per dare enfasi al discorso. Le omelie sono ricche di riferimenti frammentari e indiretti a testi del *Talmud*, della letteratura cabbalistica, del mondo chassidico. Il maestro più citato è il padre, R. Elimelekh di Grodzisk (19 volte), di cui egli studiò accuratamente gli scritti. Molto importante per Shapira fu anche il testo *Maor we-Shemesh*, pubblicato a Breslavia nel 1842, che contiene insegnamenti del primo rebbe chassidico di Cracovia, R. Kalonymus Kalman ha-Levi Epstein (1751-1823), discepolo di R. Elimelekh di Lizensk e del Veggen-te di Lublino<sup>2</sup>.

ser (*Esh Kodesh. A New Evaluation...*, 87) afferma che rimane difficile stabilire se i titoli di diverse omelie siano di Shapira o siano stati aggiunti dai suoi discepoli. Del testo esiste una traduzione integrale in inglese: *Sacred Fire. Torah from the Years of Fury 1939-1942. Rabbi Kalonymus Kalmish Shapira*, trad. di J. Hershky Worch, a cura di D. Miller, Rowman & Littlefield Publishers, Lanham-Boulder-New York-Toronto-Oxford 2004. In italiano, si veda la traduzione di alcuni testi in C. Chalier, *Kalonymus Shapira rabbino nel ghetto di Varsavia*, Giuntina, Firenze 2014.

<sup>2</sup> Zvi Leshem, *From Krakow to Piaseczna: The Influence of the Meor v'shemesh on R. Kalonymus Kalmish Shapira* (Conferenza tenuta all'European Congress of Jewish Studies a Cracovia il 16 luglio 2018); [www.academia.edu/37107781/](http://www.academia.edu/37107781/)

L'articolazione del discorso è appassionata, volutamente emotiva, non angosciata o affannata. Sebbene non vengano mai nominati i nazisti o la parola «tedeschi», non è difficile vedere allusioni solo in apparenza velate alla violenza che il Rebbe si trova a sperimentare assieme ai suoi fratelli di fede. Nell'omelia del 23 marzo 1940, parlando di Amalek, il «nemico» per eccellenza, che, nel racconto dell'Esodo, si oppone a Israele nel suo viaggio verso la terra promessa<sup>3</sup>, Shapira mostra di cogliere in profondità la natura demonica dell'ideologia nazista:

[Voi] dicevate: «Anche la sapienza mondana è affascinante! Anch'essa ha buone qualità e inoltre se ne può trarre profitto in questo mondo». Cosa ha fatto Dio? Vi ha dato Amalek come compagno di vita, lui, con tutta la sua sapienza sulle spalle, lui che ora svela la sua empietà: la sozzura del suo cuore, l'attitudine all'assassinio che è propria delle sue qualità, la putrefazione della sua sapienza applicata contro di voi. E ora voi vedete la verità riposta nell'essenza stessa della sapienza mondana!<sup>4</sup>

E ancora:

Questi uomini sono in grado di tenere belle conferenze, ma nel loro intimo sono pieni di melma e di fetore. Quando ne hanno necessità, o semplicemente lo desiderano, allora tutte le loro argomentazioni culturali e scientifiche, nate dal loro cuore, le trasformano in argomentazioni per giustificare il furto, il ladrocinio, l'assassinio e altre porcherie, che ritengono buone<sup>5</sup>.

From\_Krakow\_to\_Piaseczna\_The\_Influence\_of\_Meor\_VShemesh\_on\_R\_Kalonymus\_Kalmish\_Shapira.pdf

<sup>3</sup> Si veda oltre, pp. 146 sgg.

<sup>4</sup> V. p. 147.

<sup>5</sup> V. p. 148.

I discorsi sono sempre molto concreti, anche quando paiono allusivi. Mancano quasi totalmente riferimenti all'impatto su di lui di specifici eventi, a testimonianza della sua volontà di inserire la sua sofferenza in quella dell'intera comunità. Anche quando accenna a tragedie personali – la morte del figlio, per esempio – il tono rimane sobrio, sempre aperto a una nota piena di speranza. Si tratta di un'opera «intima», che rivela la condizione interiore di Shapira, consapevolmente condivisa con il sentire dei suoi famigliari, dei suoi discepoli, dell'intera comunità, di cui partecipa le ansie, le paure, le preoccupazioni, le tensioni, le angosce.

Per questo è importante, come afferma nell'omelia del 6 dicembre 1941, parlare brevemente della sofferenza e dei tormenti quando si prega o si studia la Torà in tempi di angoscia, perché, in tal modo, la richiesta di aiuto è collocata all'interno delle parole della Torà e la grazia divina è attirata nel mondo della Parola, così che l'uomo ne possa godere: «Questo è il senso di quando pronunciamo parole di Torà nel tempo dell'angoscia. Allora noi immettiamo un po' delle realtà di dolore e le suppliche per la salvezza dentro le parole della Torà, perché avviene come quando le immettiamo nelle parole della nostra preghiera: e ciò al fine di rivelare gli atti della misericordia divina nel mondo della parola»<sup>6</sup>.

Anche nello stile emerge la profondità della sua spiritualità mistico-chassidica, in cui realtà mondana e parole della Torà costituiscono due facce della medesima rivelazione divina, perché: «L'uomo elevato, quando è congiunto all'unicità della voce di Dio pre-

sente nella Torà, ode la voce di essa anche da tutto il mondo – dal cinguettio degli uccelli, dal mugugno dei bovini, dalle voci rumorose dei figli dell'uomo. Da tutto ciò egli ode la voce di Dio presente nella Torà»<sup>7</sup>.

Anche il titolo con il quale Shapira si riferisce ai suoi discorsi durante gli anni difficili della guerra e del ghetto conferma l'approccio esistenziale con il quale egli si rapporta all'esperienza terribile che sta vivendo. Utilizzando una definizione molto diffusa nella letteratura cabbalistica e chassidica<sup>8</sup>. Il definisce *Chiddushé Torah*, «Nuovi racconti di Torà», quindi li pensa come insegnamenti rivolti a illuminare la comprensione delle parole della Torà, le sole capaci di dare vita alle anime affitte, indifferenti, disperate, e a immettere energia vivificante in cuori amareggiati, abbattuti e tormentati. Perché Torà e vita si rapportano tra di loro in una duplice direzione: la Torà sola è capace di interpretare gli eventi umani, di dare una chiave di lettura a ciò che accade, di portare il pensiero di Dio – che è sempre *chesed/misericordia* – nel mondo dell'azione; allo stesso modo, sono gli stessi eventi umani che permettono una comprensione più vera e profonda della parola sacra:

Il principio interpretativo di base di Rabbi Shapira è la ricerca del *remez*, l'"allusione" che il testo biblico ri-

<sup>7</sup> V. oltre, p. 316, omelia del 14 febbraio 1942.

<sup>8</sup> Numerose opere di maestri della cabbalà e del chassidismo utilizzano il termine *Chiddush/Chiddushé* quale titolo per i loro insegnamenti, tanto da essere poi ricordati con l'epiteto derivante con cui avevano designato le loro opere. A mo' di esempio citiamo il *Chiddushé ha-Rim*, cioè R. Isaac Meir Rotenberg-Alter (1799-1866), primo rebbe di Gher in Polonia e fondatore dell'omonima dinastia.

volge alla situazione contemporanea. C'è una relazione reciproca fra il testo biblico o talmudico e le circostanze attuali: il testo allude a un contesto utile a comprendere la nostra propria realtà; ci guida suggerendoci un significato per eventi incomprensibili, così come ci offre i mezzi per superarli. Dall'altra parte, sono le situazioni umane concrete che sollecitano a cercare nuovi significati nel testo e indicare la strada di approccio per una loro spiegazione. Pertanto, gli eventi del ghetto, con il loro orrore e le loro pene, ricevono significato per il fatto di essere posti a servizio della forma più elevata di azione religiosa: la scoperta creativa di nuovi modi di comprendere i testi sacri<sup>9</sup>.

Non deve quindi stupire che nelle omelie manchino riferimenti ad avvenimenti o a situazioni specifiche: i discorsi di Shapira non sono un diario degli «anni della furia» nazista, non si propongono di descrivere o di documentare un periodo particolarmente tragico per gli ebrei. Fedele al suo ruolo di rebbe-tzaddik, Shapira fa entrare nei suoi scritti l'atmosfera del ghetto, le ansie, le preoccupazioni, le tensioni psicologiche che in esso si respirano, per assumerle nel suo intimo ed elevarle verso l'Altissimo, invocando da lui una risposta. Il suo interesse è ancora rivolto al mondo interiore dei suoi fratelli di fede, di cui vede la segregazione spirituale causata dalla prova tremenda che stanno attraversando, la diminuzione dell'entusiasmo per la pratica religiosa, l'atrofia suscitata dalla vista di tanta sofferenza e tanti morti: «Noi sappiamo e crediamo che tutto quanto il Signore fa per noi, perfino quando — il Cielo ce ne scampi! — ci punisce, tutto è per il bene.

Tuttavia, al presente vediamo che non ci punisce solo con tormenti corporali, ma anche con cose che — il Cielo ce ne scampi! — ci allontanano da Lui. Ora non c'è più *cheder* per i piccoli studenti, né *yeshivah*, né *bet ha-midrash* dove pregare in comunità, né *miqveh* — e così via»<sup>10</sup>.

Di fronte a tutto ciò, il messaggio di Shapira è chiaro: davanti a una sfida apparentemente impari, in cui il male sembra voler prevalere e annientare ogni scintilla divina presente nel creato, l'uomo ha un compito a cui non può sfuggire, quello di compiere il *tiqun*, cioè di contrapporsi al male non con il male o la disperazione, non con l'abbandono della fede o con l'insensibilità emotiva, ma con un rinnovato slancio di pratica religiosa, con un'adesione sempre più convinta alla Torà e ai suoi insegnamenti, con una indipendenza dello spirito, capace di elevarsi al di sopra dell'orrore indicibile del ghetto, per vivere nella comunione sempre più intensa con le altezze della divina Parola.

<sup>9</sup> Polen, *The Holy Fire...*, 21.

<sup>10</sup> V. oltre, p. 150, omelia del 13 aprile 1940.

LE OMELIE

3 febbraio 1940

(Mosè) prese il libro dell'alleanza e lo lesse alla presenza del popolo. Risposero: Quanto ha detto il Signore, noi lo faremo e lo ascolteremo!<sup>55</sup>

Le parole «noi lo faremo e lo ascolteremo» pre-cedettero l'accoglienza della Torà: così si afferma nella *Ghemara*<sup>56</sup>. Anche Rashi ha spiegato, nel commento al Pentateuco, che ciò avvenne prima del dono della Torà<sup>57</sup>. Dobbiamo allora cercare di comprendere per quale motivo tali parole siano riportate dopo l'accoglienza di essa. Infatti, anche se «non c'è prima e dopo nella Torà»<sup>58</sup>, tuttavia certamente in essa è contenuta dovunque un'allusione.

Perciò, l'intero contesto nel quale sono state introdotte le parole «noi lo faremo e lo ascolteremo», pronunciate dopo l'accoglienza della Torà, allude

*Fire...*, 26). Polen ravvisa un altro riferimento autobiografico, seppure meno evidente, nella parte conclusiva dell'omelia del 21 settembre 1940: «"Ho gioito e fatto gioire" (Rashi su Dt 26,14). Sebbene, secondo natura, sia impossibile comprendere come io abbia potuto farmi forza e perfino gioire, quando gli altri uomini vedevano che così avveniva perfino nelle mie angustie più grandi, si facevano anch'essi forza nelle loro. (...) E quest'atto del rafforzarsi che opera la trasformazione del male in bene e porta la benedizione al Tuo popolo Israele».

<sup>55</sup> Es 24,7.

<sup>56</sup> Cfr. *bShabbat* 88a.

<sup>57</sup> Cfr. Rashi su Es 24,1.

<sup>58</sup> La Torà cioè non segue necessariamente un ordine cronologico. Anche questa dottrina tradizionale (cfr. *bPesachim* 6b) è veicolata autorevolmente da Rashi; cfr. il commento su Gn 6,3.

all'intenzione fondamentale presente nei figli d'Israele. Essi anteposero il «noi lo faremo e lo ascolteremo», per indicare che anche dopo l'accoglienza della Torà, quando si accingeranno ad adempirla, lo faranno in ogni caso, anche se avranno motivo di protestare con Dio<sup>59</sup>.

È possibile che sia questo il significato anche della metà del sangue che Mosè versò sull'altare prima che i figli di Israele rispondessero «noi lo faremo e lo ascolteremo» – come è scritto<sup>60</sup> – mentre l'altra metà del sangue la versò sul popolo, dopo che essi risposero «noi lo faremo e lo ascolteremo», come è scritto<sup>61</sup>.

Dal momento che l'atto del versare il sangue sul popolo era il sigillo dell'alleanza, come è scritto: *Ecco il sangue dell'alleanza che il Signore ha concluso con voi*<sup>62</sup>, ne consegue che il Santo, benedetto Egli sia, si vincolò con il sigillo dell'alleanza in ogni caso: sia che i figli di Israele ne sarebbero stati degni ed Egli avrebbe gradito salvarli, sia che – il Cielo ce ne scampi! – non lo fossero stati. Sempre egli ci salverà!

<sup>59</sup> La tradizione attribuisce un'importanza fondamentale al testo di Es 24,7, dove Israele – nel momento generante della sua identità in quanto popolo di Dio – antepose l'obbedienza incondizionata alla parola (espressa nel «fare») alla comprensione della parola stessa (espressa nell'«ascoltare»); Secondo *bShabbat* 88a, ad esempio, quando i figli d'Israele pronunciarono queste parole, furono incoronati da «600.000 angeli», ai quali vennero equiparati per la volontà di ubbidire senza deroghe alla volontà divina espressa nella Torà.

<sup>60</sup> Cfr. Es 24,6.

<sup>61</sup> Cfr. Es 24,8.

<sup>62</sup> *Ib.*

Infatti, le parole «noi lo faremo e lo ascolteremo» si riferivano all'adempimento della Torà: e riguardando a tale adempimento, noi non abbiamo il diritto di protestare con una diffida solenne nei confronti di Dio. Perciò, anch'Egli sigillò l'alleanza impegnandosi a salvarci in ogni caso.

E anche noi — sia che siamo vincolati a fare questo, sia che abbiamo il diritto di protestare — sempre serviremo il Signore <sup>63</sup>.

16 marzo 1940

*Egli chiamò Mosè*<sup>64</sup>.

Rashi spiega il testo così<sup>65</sup>: «Ogniquale Dio "parla", "dice" o "comanda" qualcosa a Mosè, tali azioni sono precedute dalla sua "chiamata". Si tratta di una espressione di affetto, identica a quella usata dagli angeli del servizio, come è detto: "Si chiamavano" l'un l'altro (Is 6,3)».

<sup>63</sup> Il vincolo tra Dio e Israele stabilito al monte Sinai è dunque perfettamente bilaterale e *senza condizioni*. Come il Signore si impegna ad essere per sempre il Dio del suo popolo, anche se questi lo tradisce, così Israele, nell'atto supremo che lo stabilisce nel rapporto di alleanza con il Signore, si impegna in modo irrevocabile a osservarne la Legge, anche quando — come nella tragedia del ghetto di Varsavia — sembra essere smentita la fedeltà divina nei confronti dei suoi figli.

<sup>64</sup> Lv 1,1.

<sup>65</sup> A.1.

È necessario comprendere perché Rashi spieghi così questa chiamata e non quella del rovetto, dove è detto: *Dio lo chiamò di mezzo al rovetto e disse: Mosè!*<sup>66</sup>. Lo stesso vale per l'atto di accoglienza della Torà, come è scritto: *Il Signore chiamò Mosè sulla vetta del monte*<sup>67</sup>.

Tuttavia, riguardo alla *'Aqedah* è scritto: *Abramo andò e prese l'ariete, e lo offrì in olocausto al posto di suo figlio*<sup>68</sup>. Ora lo stesso vale per tutti i sacrifici, come è detto: *Quando uno di voi presenterà un'offerta al Signore tratta dagli animali*<sup>69</sup>. Dunque, i sacrifici degli animali subentrano al posto di quello dell'uomo! Ora, nei giorni di digiuno noi diciamo: «La perdita del mio grasso e della mia carne sia considerata come un sacrificio»<sup>70</sup>. Davvero sono i tormenti che detergono le colpe dell'uomo, dal momento che ne rinnovano la forza, cioè il suo grasso e il suo sangue<sup>71</sup>.

<sup>66</sup> Es 3,4.

<sup>67</sup> Es 19,20.

<sup>68</sup> Gn 22,13.

<sup>69</sup> Lv 1,2.

<sup>70</sup> La fonte è *bBerakot* 17a: «Quando esisteva il Tempio, se un uomo aveva peccato, era solito portare un sacrificio, e sebbene di esso si offrisse solo il suo grasso e il sangue, si compiva per lui l'espiazione. Ora io ho osservato un digiuno e sono diminuiti il mio grasso e il sangue. Sia dunque la Tua volontà che la perdita del mio grasso e del mio sangue equivalga a che io li abbia offerti alla Tua presenza sull'altare, e concedimi il tuo favore».

<sup>71</sup> Il valore salvifico delle sofferenze, considerate come «correzioni» divine, è ampiamente attestato nella tradizione. Si vedano, a mo' di esempio, le fonti seguenti: «I figli di Israele, quando vengono su di loro le correzioni, si sottomettono e pregano» (*Tanchuma, Nitzabim* 1); «La beatitudine dei giusti

23 marzo 1940

*Shabbat Zakhor*<sup>83</sup>

*Ricordati di ciò che ha fatto a te Amalek lungo il cammino, quando usciste dall'Egitto: come ti incontrò lungo il cammino e aggredì in te quanti erano indeboliti dietro di te. (...) Avverrà dunque che quando il Signore tuo Dio ti avrà dato tranquillità da tutti i tuoi nemici all'intorno, (...) tu cancellerai il ricordo di Amalek sotto il cielo: non dimenticare!*<sup>84</sup>

benedetto Egli sia, porta — se così si può dire — l'iniquità su di sé, dicendo: Il responsabile sono io!». Si osservi che il testo di Es 34,5 sg. ha un'importanza capitale, perché è il luogo biblico dove il Signore proclama il suo Nome ineffabile, rivelandone il senso misterioso. Dio pertanto, che in qualche modo si identifica con il suo Nome santo, secondo l'interpretazione data da Shapira al testo dell'Esodo, è Colui che nella sua essenza stessa, nella sua più intima natura, «porta» e sconta il peccato del suo popolo.

<sup>83</sup> Il sabato che precede la festa di Purim è denominato *Zakhor* («Ricorda») dal testo che viene proclamato relativo ad Amalek e che inizia appunto con l'esortazione a ricordare.

<sup>84</sup> Dt 25,17 sg. Secondo Es 17,8 sg., Amalek assalì senza motivo Israele nel suo cammino verso la terra promessa, divenendo così il simbolo dell'avversario per eccellenza del popolo santo, al punto che il Signore allora promise: «Io cancellerò del tutto la memoria di Amalek sotto il cielo!». Da qui la lettura immediatamente attualizzante del testo proposta da Shapira: Amalek è il «nemico» più insidioso di Israele, perché incarna in ogni tempo la falsa cultura non ebraica, che, come insegna il Rebbe in tutta la sua opera di educatore, si oppone radicalmente all'autentica sapienza rivelata solo nella Torà. Ora tale cultura svela il suo carattere propriamente demonico, perché, con l'affermarsi del nazismo, teorizza e attua il genocidio.

Il testo allude a quanto segue. Prima che «Amalek» venisse a combattervi, vi erano tra voi uomini da poco, ai quali risultava affascinante la sapienza, solo esteriore, vantata presso di loro da costui. Per tale motivo voi diveniste «freddi»<sup>85</sup> nei confronti della Torà e della sua sapienza, mentre dicevate: «Anche la sapienza mondana è affascinante! Anch'essa ha buone qualità e inoltre se ne può trarre profitto in questo mondo».

Cosa ha fatto Dio? Vi ha dato Amalek come compagno di vita, lui, con tutta la sua sapienza sulle spalle, lui che ora svela la sua empietà: la sozzura del suo cuore, l'attitudine all'assassino che è propria delle sue qualità, la putrefazione della sua sapienza applicata contro di voi. E ora voi vedete la verità riposta nell'essenza stessa della sapienza mondana!

Anche in Spagna Dio agì così. Vi erano infatti dei figli d'Israele attratti dalla sapienza e dalla filosofia del paese. In seguito gli abitanti insorsero contro di loro, li oppressero, li amareggiarono e li espulsero dal loro territorio<sup>86</sup>. È a ciò che allude la Torà, di-

<sup>85</sup> Shapira segue una delle interpretazioni proposte da Rashi al verbo presente nel testo di Dt 25,18 e tradotto di norma con «incontro»: Amalek dunque «rese freddo» Israele, prima pieno di ardore nei confronti della Torà, e così perseguì il suo intento, corrispondente a quello della falsa cultura contemporanea, di distogliere il popolo santo dalla fedeltà al suo Signore.

<sup>86</sup> Allude alla tragedia degli ebrei spagnoli che, dopo la *Reconquista* cristiana, furono cacciati dal paese nel 1492. Per secoli l'ebraismo iberoico aveva dato prova di grandissima vitalità intellettuale, contribuendo, assieme a cristiani e musulmani, alla creazione della raffinata cultura propria della «Spagna delle tre religioni», dove l'eredità classica, la filosofia, la filologia, la poesia erano apprezzate e coltivate dagli studiosi delle tre religioni monoteiste, in un clima caratterizzato spesso dal dialogo e da un autentico arricchimento vicendevole.

cendo: *Ricordati di ciò che ha fatto «a te» Amalek. Dice «a te»: proprio a te! Come ti incontrò lungo il cammino: si riferisce alla indifferenza propria del tuo modo di pensare alla Torà, che egli generò in te, affermando che la sua sapienza è affascinante – il Cielo ce ne scampi. Ora tu vedi e percepisci bene il fascino della sua sapienza! Perciò: Quando il Signore tuo Dio ti avrà dato tranquillità da tutti i tuoi nemici all'intorno, (...) tu cancellerai il ricordo di Amalek sotto il cielo.*

Dal momento in cui Dio ti verrà in aiuto e ti libererà da Amalek, che verrà cancellato, quantomeno tu allora saprai che tutta la loro sapienza mondana non ha neppure un briciolo di bontà. Questi uomini sono in grado di tenere belle conferenze, ma nel loro intimo sono pieni di melma e di fetore. Quando ne hanno necessità, o semplicemente lo desiderano, allora tutte le loro argomentazioni culturali e scientifiche, nate dal loro cuore, le trasformano in argomentazioni per giustificare il furto, il latrocinio, l'assassinio e altre porcherie, che ritengono buone.

Non così è con la nostra santa Torà e la sua santa sapienza!

Essa non è un'opera umana che possa essere distorta a piacimento dall'uomo – secondo il suo volere e il suo intelletto. La Torà non è per nulla espressione di un vuoto intelletto, ma è la sostanza dell'anima che scaturisce dal bagliore dell'anima dell'Onnipotente.

Tutti i suoi precetti sono statuti divini: tanto quelli che l'uomo può comprendere quanto quelli che non lo può con il suo intelletto. I precetti sono precetti: e l'uomo non ha il diritto di porre questioni intorno alla Torà, né – il Cielo ce ne scampi! – di distorcerne anche solo lo spazio di un capello.

Chi studia la Torà e la adempie, aderisce ad essa con tutto il suo corpo, la sua anima e il suo spirito vitale: al punto tale che giunge a scorgere un po' della sua bellezza e non desidera più di fare il male. Ciò è scritto nei libri santi.

*Tu cancellerai il ricordo di Amalek sotto al cielo!* Ciò è necessario, perché vi sono uomini *indeboliti dietro di te*. Sono quelli rigettati dalla nube divina<sup>87</sup>, perché hanno elevato la sapienza di Amalek – il Cielo ce ne scampi! – fino a sotto (tachat) il cielo.

Il termine *tachat* può significare qui «in luogo» del Cielo – cioè della Torà, alla quale nulla può essere comparato. Perciò, quantomeno ora che tu sei nella condizione di vedere e percepire tutto ciò, *cancellerai il ricordo di Amalek sotto il cielo!*

13 aprile 1940

*Quando entrerete nella terra di Canaan, che io vi do in possesso, metterò la piaga di lebbra in una casa della terra di vostra proprietà<sup>88</sup>.*

<sup>87</sup> È la Nube della gloria di Dio che, a partire dall'Esodo (cfr. Es 13,21), perennemente guida Israele nel suo cammino verso la terra promessa. Non solo «Amalek» pertanto accompagna il popolo eletto nel suo cammino storico, ma anche e soprattutto la protezione divina, la quale custodisce ogni figlio d'Israele, alla sola condizione che egli non commetta il peccato di idolatria (qui culturale), separandosi volontariamente dalla comunione vitale con il Signore.

<sup>88</sup> Lv 14,34.

14 febbraio 1942<sup>150</sup>

*Questi sono i giudizi che tu porrai dinanzi a loro*<sup>151</sup>.

Nel trattato *Berakot*<sup>152</sup> si trova quanto segue: «Disse Rabbi Yosi: Una volta entrai in una delle rovine di Gerusalemme per pregare. Venne Elia, il suo ricordo sia in bene. (...) Mi disse: "Che voce hai udito in questa rovina?". Risposi: "Ho udito una *bar qol* simile al tubare della colomba, che diceva: Guai a me, perché ho condotto alla rovina la mia casa, ho dato alle fiamme il mio tempio e ho condannato all'esilio i miei figli". (...) Elia mi disse: "Ogni giorno, per tre volte, la voce dice così. E non solo questo: quando i figli d'Israele entrano nelle sinagoge e nelle case dello studio, e rispondono: Amen! Sia benedetto il suo nome grande, il Santo, benedetto Egli sia, se così si può dire, scuote la testa e dice: Beato il re che così viene glorificato in casa sua! Ma

partecipe della Sua santità. Questa santità è la gloria perenne di Israele, perché non può essere annullata neppure dal feroce abbruttimento subito per opera dei nazisti.

<sup>150</sup> È una delle omelie più affascinanti del Rebbe. Shapira riprende a più riprese il tema tradizionale del «pianto» di Dio per la rovina del suo tempio e del suo popolo, ma imprime a questa dottrina uno sviluppo originale, arido, alla luce della tragedia attuale di Israele. Il dolore di Dio per la sofferenza del suo popolo è incommensurabile, il mondo non può sostenerlo: per accedere ad esso, occorre entrare nelle «stanze segrete» del Re per partecipare al suo pianto e, in esso, cogliere il senso del mistero che si compie nella storia, affrettando l'avvento della redenzione. Si veda *Introduzione*, pp. 91 sgg.

<sup>151</sup> Es 21,1.

<sup>152</sup> *bBerakot* 3a.

che cosa deve dire un Padre che mandò in esilio i suoi figli?».

Già abbiamo discusso accuratamente del perché Rabbi Yosi abbia udito la voce solo quando pregava in una rovina: il Santo, benedetto Egli sia, non dice questo tre volte al giorno?<sup>153</sup> Ma ecco, un uomo di Israele afflitto dai suoi tormenti pensa di essere lui solo a soffrire, come se tutti i suoi tormenti personali e quelli della comunità d'Israele non toccassero il Cielo — il Cielo ce ne scampi! Invece, il testo dice: *In tutte le loro angustie, Egli fu in angustia*<sup>154</sup>. Ora, nella *Ghemarà* si insegna: «Quando un uomo è nella sofferenza, cosa dice la Shekinah? Oh, la mia testa! Oh, le mie braccia»<sup>155</sup>. Nei libri santi si trova che molto più di quanto soffra un uomo — se così si può dire — il Santo, benedetto Egli sia, soffre per i tormenti di un figlio di Israele.

Forse, poiché Dio non ha confine — e perciò non è percepibile in questo mondo — anche il suo dolore, provato per le angustie di Israele, è senza confine. Ora, non solo il partecipare a un dolore così grande va oltre la possibilità di sopportazione dell'uomo, ma ciò vale anche per la possibilità di percepire un

<sup>153</sup> Cfr. l'omelia del 20 gennaio 1940: «Rabbi Yosi, quando pregò in una delle rovine di Gerusalemme, udì la *bar qol*. Perché non la udì quando pregò in una sinagoga? Ciò costituisce per noi un'allusione a questo insegnamento, proprio perché Rabbi Yosi pregò in una delle rovine di Gerusalemme, con il cuore ancora più spezzato, egli poté udire la voce».

<sup>154</sup> Is 63,9.

<sup>155</sup> *bChagigah* 15b; *mSanhedrin* VI, 5. Secondo queste fonti, di grande spessore teologico, Dio si duole perfino per il sangue versato di chi è giustamente condannato a morte: «Quanto più, per il sangue dei giusti!» (*ib.*). Si veda sopra, p. 194.

tale dolore divino, conoscendo cioè quanto Dio si affligga mentre si ascolta la sua voce: «Gnai, perché ho condotto alla rovina la mia casa, ho condannato all'esilio i miei figli».

Ciò è impossibile, perché trascende i confini dell'intelletto umano. Solo quando Rabbi Yosi entrò in una delle rovine di Gerusalemme fu annullato maggiormente il suo sé individuale e quindi maggiormente «andò in rovina» il grado di limitazione imposto al confine del suo intelletto: per questo poté udire la voce del Santo, benedetto Egli sia. Tuttavia, egli poté udire solo un po' di quella voce: ascoltò infatti una *bat qol* che «tubava come una colomba». Invece, nella Scrittura si trova che Egli *ruggisce per la sua dimora*<sup>156</sup> con riferimento al fatto che il Signore – se così si può dire – produce il ruggito di un leone per la rovina del tempio.

Questo è anche il motivo per cui il mondo continua a sussistere e non va in rovina per il dolore e la voce del Santo, benedetto Egli sia – voce che egli eleva per il suo popolo tormentato e per la sua casa in rovina. Infatti, il dolore grande del Santo non entra nel mondo.

Forse è questo il senso del testo presente nel *Midrash Lamentazioni*, nell'Introduzione: «Disse l'angelo: Signore del mondo! Piango io e tu non piangerai! Gli rispose: Se tu non mi lasci piangere ora, io entrò in un luogo dove tu non hai il permesso di entrare, e là piangerò. Come sta scritto: *Se non ascolterete, piangerà in luoghi segreti l'anima mia!*»<sup>157</sup>

Ora, non appena si udisse nel mondo il pianto di Dio, se così si può dire, il mondo all'udirlo esploderebbe! Se solo un bagliore della sua sofferenza – se così si può dire – entrasse nel mondo, brucerebbe tutti i suoi nemici. Al Mar Rosso, il Santo, benedetto Egli sia, disse agli angeli: «L'opera delle mie mani sprofonda nel mare e voi intonate un cantico?»<sup>158</sup>. E ora che sono i figli d'Israele a sprofondare nel loro sangue, il mondo come potrebbe sussistere? Il dolore di Dio è grande a tal punto che il mondo non può contenerlo: esso trascende il mondo. Nel *Talmud*, nel trattato *Chaghigah*<sup>159</sup> si insegna che vi è «questo luogo, nelle stanze segrete, dove – se così si può dire – il Signore è nel pianto»<sup>160</sup>.

*E tu sei il santo – il separato, ma in verità siediti*

ne, 24, dove in modo molto suggestivo si sviluppa il tema del pianto di Dio per la rovina del suo tempio.

<sup>158</sup> Cfr. *bMeghillah* 10b; *bSanhedrin* 39b. Si tratta di un insegnamento talmudico molto famoso e di grande bellezza. Dio, dopo aver sprofondato nel Mar Rosso l'esercito egiziano che stava per annientare Israele, impedisce alla corte celeste di giurare per il suo giusto giudizio di salvezza. Ciò svela che sempre Egli si addolora per la morte dell'uomo: anche gli empi peggiori rimangono pur sempre creature del Signore, il quale non gode della morte del peccatore, ma desidera che si converta e viva (cfr. Ez 18,32).

<sup>159</sup> Cfr. *bChaghigah* 5b.

<sup>160</sup> Cfr. Ger 13,17: *Se non ascolterete, piangerà in luoghi segreti l'anima mia per l'orgoglio: il mio occhio verserà lacrime, perché sarà deportato il gregge del Signore*. Si tratta di un testo biblico essenziale per la dottrina del pianto di Dio che, come commenta il *Talmud*, avviene nei suoi «luoghi segreti». Nel testo di *Chaghigah* ci si chiede poi se il Signore pianga apertamente e si conclude che Egli lo fa abitualmente «nelle sue stanze più segrete», alle quali – insegna Shapira – è possibile accedere mediante lo studio e la preghiera.

<sup>156</sup> Ger 25,30.

<sup>157</sup> Ger 13,17. La fonte è *Lamentazioni Rabbah*, Introduzione-

sulle lodi d'Israele!<sup>161</sup> Tu cioè «siedi», ti trovi, nella Torà e nella preghiera, chiamata «le lodi d'Israele», perché sono i figli d'Israele che la recitano per te. Come dunque puoi sopportare l'affronto subito dalla Torà e l'angustia in cui si trovano i figli d'Israele? Gli uomini ti affliggono e ti umiliano solo perché adempiono la Torà! Perciò è dovere nostro, di noi figli d'Israele, rimanere afferrati alla Torà, poiché è lì che sta il Santo, benedetto Egli sia: entrando in essa, sia mediante lo studio, sia mediante l'adempimento dei precetti, noi entriamo alla presenza di Dio. Allora il suo pianto e la sua voce per le nostre angustie, se così si può dire, saranno svelati e «tutta l'empietà come fumo svanirà»<sup>162</sup>.

Certo è molto difficile studiare nell'ora di grandi angustie e vi sono uomini di Israele per i quali non è così facile adempiere alcuni precetti. Tuttavia, Israele è avvezzo ai tormenti da lungo tempo e ad ogni costo mai si è allontanato dalla Torà e dai precetti. In generale, la Torà non è stata data a condizione che quando le cose ci vanno bene debba essere osservata e quando – il Cielo ce ne scampi! – vanno male debba essere abbandonata – il Cielo ce ne scampi! Il Signore è sempre il nostro Dio e sempre noi osserviamo la sua Torà e i suoi precetti.

Ritorniamo all'argomento precedente. In virtù della Torà che noi studiamo e adempiamo, anche la voce di Dio, che «ruggisce» per il tempio e per Israele, sarà svelata e la salvezza giungerà presto – subito!

<sup>161</sup> Sal 22,4.

<sup>162</sup> La fonte è la terza delle Diciotto Benedizioni nei giorni di *Rosh ha-Shanah* e di *Yom Kippur*.

Proprio perché il Santo, benedetto Egli sia, e la sua voce si trovano «in luoghi segreti», al livello di «in luoghi segreti piangerà l'anima mia», essi saranno svelati in virtù della Torà, dal momento che anch'essa era «una cosa preziosa custodita»<sup>163</sup> e fu poi rivelata a Israele. Così, tutta la santità celeste può essere svelata in virtù della Torà.

Inoltre, è possibile che l'operazione della Torà non si limiti a svelare la voce di Dio e il suo pianto, ma si estenda a mitigare i tormenti e i giudizi di condanna.

Noi troviamo nel *midrash* che quando Israele ricevette la Torà, la voce di Dio andò da un capo all'altro del mondo<sup>164</sup>. Nel *midrash* troviamo anche che allora Israele udì la voce di Dio da tutte le direzioni del mondo, dall'oriente all'occidente ecc.<sup>165</sup>. Al di là del senso letterale che è davvero questo, ciò allude per noi al fatto che non dobbiamo pensare che il mondo materiale sia lontano e contrapposto alla Torà. Non è così: da tutto il mondo si ode la voce della Torà! Infatti, poiché anche il mondo fu creato

<sup>163</sup> Per questa definizione della Torà, cfr. l'omelia precedente, tenuta il 7 febbraio 1942 (pp. 300 sgg.).

<sup>164</sup> Si tratta di una tradizione diffusa nella letteratura rabbinica: quando il Signore diede la Torà a Israele parlando sul Sinai, «la terra sussultò» e «tutti i re tremarono nei loro palazzi»; si vedano le fonti tradotte in italiano da A. Mello in *Il dono della Torah. Commento al decalogo di Es 20 nella Mekilà di R. Ishmael*, Città Nuova Editrice, Roma 1982, 54 sg. Si veda anche il commento di David Kimchi al Sal 29: «Nel giorno del dono della Torà la grande voce divina che uscì allora dal cielo passò sulle acque; (...) allora tremavano i monti e i deserti; allora le nazioni del mondo pensavano che Dio avrebbe distrutto la terra» (*Commento ai salmi I...*, 238 sg.).

<sup>165</sup> Cfr. *Esodo Rabbah* V, 9.

con la parola pronunciata da Dio, essa è l'essenza del mondo<sup>166</sup>.

L'uomo elevato, quando è congiunto all'unicità della voce di Dio presente nella Torà, ode la voce di essa anche da tutto il mondo – dal cinguettio degli uccelli, dal mugugno dei bovini, dalle voci rumorose dei figli dell'uomo. Da tutto ciò egli ode la voce di Dio presente nella Torà.

Quando Israele ricevette la Torà, è detto che udì una grande voce che non continuò<sup>167</sup>. Il verbo è spiegato da Rashi<sup>168</sup> nel senso di «non cessò», perché questa voce si propaga sempre e tutti possono udirla. Ne consegue che ogni male è elevato in bene e tutte le parole cattive e le dottrine malvagie proferte contro Israele da chi lo odia, tutte sono trasformate

nella voce della Torà. Infatti, anche le altre voci che si trovano nel mondo traggono vita dalla voce di Dio presente nella Torà, ramificandosi in discorsi cattivi. Ciò semplicemente perché le parole di ammonimento presenti nella Torà si sono materializzate a tal punto che i nemici d'Israele parlano l'uno con l'altro dicendosi di colpirlo e tormentarlo fisicamente – il Cielo ce ne scampi!

Ma quando tutte le voci sono unificate nella Torà, esse sono elevate e divengono la voce della Torà: ogni male è allora mitigato.

28 febbraio 1942

<sup>166</sup> Cfr. Shneur Zalman di Liadi, *Tanya, Sha'ar ha-yichud we-ha-emunah* I: «Ecco è scritto: *Per sempre, Signore, la tua parola è stabile nei cieli* (Sal 119,89). Il Baal Shem Tov, la sua memoria sia in benedizione, ha spiegato il testo così: La parola che Tu hai pronunciato è: *Sia un firmamento in mezzo alle acque* ecc. (Gn 1,6). Dunque, queste parole e lettere sono stabili e sussistono per sempre in mezzo al firmamento del cielo e sono riviste in mezzo a tutti i firmamenti per sempre, al fine di dare ad essi la vita, come è scritto: *La parola del nostro Dio dura per sempre* (Is 40,8). Sono le Sue parole che sono vive e durano per sempre! Infatti, se tali lettere svanissero in un istante e ritornassero alla loro sorgente, tutti i cieli diverrebbero come nulla, come niente: sarebbero come se non fossero mai stati affatto! (...). Lo stesso vale per tutte le creature che sono in tutti i mondi celesti e terrestri: se svanissero da esse in un istante le lettere delle dieci parole divine con cui fu creata la terra nei sei giorni della creazione, questa ritornerebbe al nulla, al niente, come al tempo precedente la creazione stessa».

<sup>167</sup> Dt 5,22.

<sup>168</sup> A.I.

*Ricordati di ciò che ha fatto a te Amalek lungo il cammino* ecc.<sup>169</sup>

È successo molte volte che i figli d'Israele abbiano dovuto sopportare angustie, il cui unico intento era di portare alla distruzione gli empî delle genti del mondo. Quanto a Israele, si trovò solo, invischiato

<sup>169</sup> Dt 25,17 sg. La lunga omelia – una delle più ampie della raccolta – è dedicata alla lotta contro «Amalek», il nemico per eccellenza del popolo di Dio, che lo insidia non solo a livello fisico ma soprattutto spirituale, nel suo rapporto intimo con il Signore; cfr. sopra, l'omelia del 23 marzo 1940, p. 146, nota 84. Il testo presenta un inconfondibile carattere personale. Shapira stesso, come guida della sua comunità, è duramente provato da «Amalek», eppure attesta la sua fede incondizionata nel Signore e, con lo sguardo rivolto al futuro, attende l'annientamento definitivo di ogni presenza del Male nel santo popolo d'Israele.

**Kalonymus Shapira**

**Nuovi responsi di Torà  
dagli anni dell'ira**



**Giuntina**